



Venite e Vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito
al Servizio delle Comunità



“Venite e Vedrete”

Rivista trimestrale di proprietà
dell'Associazione *MAGNIFICAT*
Autorizzazione Tribunale di Perugia
n.673 del 22.06.83

DIRETTORE RESPONSABILE:
Luca Calzoni

VICEDIRETTORE:
Francesca Menghini

CAPISERVIZIO:
Luciano Cecchetti,
Anna Maria Anteri,
Claudio Pauselli

**SEGRETERIA DI REDAZIONE
E DIFFUSIONE ABBONAMENTI:**
Francesco Locatelli Via dei Pellari, 20 -
06100 Perugia - Telefax.: 075/65098

ASSISTENTE TEOLOGICO:
P.Fernando Sulpizi O.S.A.

Redazione di Foggia:
c/o Dattoli Aldo - Via Capitanata
71100 Foggia - Tel.:0881/694033

Redazione di Salerno:
c/o Giancarlo Giordano - Via Nizza, 117
84100 Salerno - Tel.: 089/798579

Redazione di Torino:
c/o Enrico Versino
C.so Re Umberto, 149
10134 Torino - Tel.: 011/3197536

GRAFICA E IMPAGINAZIONE :
Rita Becchetti, Cristina Paura,
Andrea Sergi, Pier Giorgio Bertolani

A questo numero hanno collaborato:

Comunità “di Gesù” - Bari; Comunità “N.S. di Czestochowa” - Roma;
Comunità “L'Amore di Dio” - Roma; Comunità “S. Giovanni Battista” -
Camparmò (VI); Comunità “Shalom” - Riva del Garda (TN); Comunità
“S.S. Eucaristia” - Torino; Comunità “Magnificat”.

**RICORDIAMO CHE LE QUOTE ASSOCIATIVE ANNUE (QUATTRO NUMERI)
VANNO INVIATE A:**

**REDAZIONE “VENITE E VEDRETE” VIA DEI PELLARI, 20 - 06100 PERUGIA
C/C POSTALE 13807060**

Ordinario: £. 18.000
Straordinario: £. 25.000
Sostenitore: £. 50.000
Eestero: £. 25.000

Aprile 1992

SOMMARIO

PREGHIAMO INSIEME	1
EDITORIALE	2
Il servizio in Comunità	
<i>Comunità "Giovanni Battista"</i>	4
Verso il servizio	
<i>Comunità "SS. Eucaristia"</i>	8
La Comunità al servizio degli ultimi	
<i>Comunità "Magnificat"</i>	9
Servire il Signore nel discepolato	
<i>Comunità "Shalom"</i>	11
Per servire... ascolta	
<i>Comunità "N.S. di Czestochowa"</i>	13
La Comunità Magnificat della zona di Salerno	15
"Comunità: segno di amore"	
<i>di Antonio Vella</i>	17

TESTIMONIANZE	
<i>"Cari fratelli sposati..."</i>	19
<i>"Hai trasformato il mio dolore"</i>	21
<i>"Gesù parlava al mio cuore"</i>	23
<i>"Incontrare Gesù"</i>	24

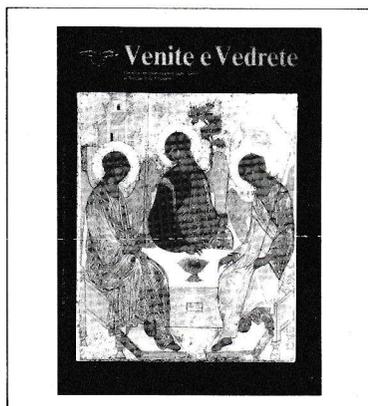
RUBRICHEI PADRI CI INSEGNANO
A VIVERE LA COMUNITÀ

<i>Comunità "Magnificat"</i>	25
------------------------------	----

CHIESA: COMUNITÀ MISSIONARIA

La Comunità è chiamata
a combattere

<i>Comunità di "Gesù"</i>	28
---------------------------	----



Andrei Rublev
"La Trinità" - XV sec.

PREGHIAMO INSIEME

“Allora Gesù domandò: «Ma voi chi dite che io sia?». Pietro, prendendo la parola, rispose: «Il Cristo di Dio». Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. «Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprobatò dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere messo a morte e risorgere il terzo giorno.» (Lc 9,20-22).

«Signore, mio Dio,
mia unica speranza,
ascoltami benignamente;
non permettere
che desista dal cercarti per stanchezza,
ma sempre cerchi il tuo volto con ardore.
Dammi tu la forza di cercarti,
tu che ti sei fatto trovare
e mi hai infuso la speranza di trovarti
con una conoscenza sempre maggiore.
Davanti a te è la mia forza e la mia debolezza:
conserva quella, guarisci questa.
Davanti a te
è la mia scienza e la mia ignoranza;
là dove mi hai aperto,
accoglimi quando entro
e là dove mi hai chiuso
aprimi quando busso.
Fa' che mi ricordo di te,
che comprenda te,
che ami te.
Accresci in me questi doni,
finché non mi abbiano trasformato
completamente
in creatura nuova».
(S. Agostino, "La Trinità" - 15,28/B)

“Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera fino in fondo” (Gv 4,34).

Qualunque sia stato il cammino personale della nostra quaresima ci siamo forse resi conto tutti, una volta di più, di quanto sia realmente difficile per noi vivere sul serio e fino in fondo la parola di Gesù che troviamo in Giovanni 4,34 e, se abbiamo il cuore sinceramente aperto alla grazia di Dio sappiamo di essere ancora molto lontani dal compiere la volontà del Signore. Non è infatti su questo punto che ci volgiamo soffermare, ma su quali siano gli ostacoli principali che ce lo impediscono.

Quanto più viviamo incentrati sulla nostra personale volontà ed ascoltando le nostre ragioni personali, tanto meno ascolteremo le ragioni di Dio e tanto meno riconosceremo la validità di esse, proprio perché attaccati alla nostra logica e a quella della mentalità corrente, forse non abbiamo ricercato l'ottica di Dio sui nostri problemi, ma addirittura, quando qualcuno ce la contrappone, la rigettiamo come assurda e sbagliata.

È bene per noi tradurre in concreto questa affermazione.

Mettiamo a raffronto le ragioni che determinano l'operato di Gesù con il nostro modo di pensare e di agire.

Gesù è venuto sulla terra per salvarci e il giogo sotto cui deve piegare il collo è costituito certamente dal fatto che la volontà del Padre richiede il suo sacrificio, non forzato, ma volontario e totale.

Gesù non discute che ci possano essere altri modi, né tanto meno si rifiuta; noi obietteremmo: «perché è Dio». Ma il punto della questione non è questo: come figlio di Dio aveva certo lo stesso progetto del Padre, tuttavia la sua natura umana rifuggiva dal dolore fisico e morale.

È dunque altrove la ragione del suo aderire totalmente alla volontà del Padre.

E perché di questa volontà egli si nutriva quotidianamente ed in ogni avvenimento della vita si poneva in questa ottica, ha dunque potuto compierla quando era in gioco più che la vita stessa, perfino la sua fama, la sua riuscita, cioè la sua apparente e momentanea sconfitta.

Noi non vogliamo perdere nulla mai e così non solo perdiamo tante piccole battaglie vitali, ma rischiamo di perdere il godimento totale e definitivo dell'amore di Dio.

“Mio cibo è fare la volontà di Dio...”. Se come il cibo che nutre il mio corpo e l'aria che ossigena i miei polmoni io permettessi alla parola e alla grazia di Dio di riempirmi la vita, certo non farei tutta la fatica che faccio ad accogliere **questa volontà**, non la sentirei estranea alla mia esistenza, al mio essere, ma anzi la riconoscerei buona per me, quale veramente è, poiché mire unicamente al mio bene totale e non ha i paraocchi che io invece ho.

Un altro punto importante che ci sfugge è contenuto nella seconda parte del versetto che stiamo esaminando:

“... e compiere la sua opera fino in fondo”.



Chissà quanto volte mi rendo conto veramente che la maggior parte dei miei insuccessi e delle mie cadute dipende proprio dal fatto che non porto fino in fondo le mie opere e tanto meno quelle del Signore.

Stiamo parlando di perseveranza, di fermezza nel compiere in modo sistematico e completo ogni opera sana, giusta e bella e proprio per questo non sempre facile o all'acqua di rose, che Dio mi fa comprendere parte del suo progetto non solo sulla mia personale esistenza.

Forse un giorno, non troppo tardi spero, capirò veramente che voglio restare in ascolto attivo, di Dio, che anch'io voglio camminare, che voglio combattere la battaglia giusta per la mia dignità di uomo e per ritrovare in me l'impronta del Creatore, nelle cose che faccio, in quelle che ricevo, ma soprattutto nei rapporti con gli altri esseri umani; scoprirò anch'io con Gesù che l'avventura più bella dell'esistenza è proprio lasciarsi condurre dalla volontà del Padre e compierla fino in fondo, senza cedimenti, né fughe, se comincerò ad accogliere nella mia vita questa volontà che viaggia per altri sentieri che non sono i miei e che *"sovrasta la mia vita come il cielo sovrasta la terra"*.

Francesca Menghini
Com. Magnificat
Perugia



Il servizio in Comunità



Lil servizio è un'attitudine fondamentale del cristiano; se essa viene a mancare non possiamo dirci realmente discepoli di Gesù che è venuto per servire e non per essere servito (cfr. Mt 20,28).

Il servizio caratterizza la personalità di Gesù: egli è il Servo di Yahvè, il servo per eccellenza perché, perfettamente aderente alla volontà del Padre, attua la redenzione dell'uomo con il dono di se stesso.

Quindi, ciascun discepolo di Gesù deve essere al servizio del suo prossimo.

Per chi vive in comunità il prossimo sono innanzitutto i fratelli con

i quali si condivide la propria vita ed è in loro che viene concretizzato e verificato il servizio a Dio stesso.

L'accoglienza è alla base del servizio

Il servo appartiene a colui al quale serve. Noi apparteniamo a Dio-Padre ed è a Lui che serviamo. Ma questa appartenenza poggia su di una accoglienza fondamentale: quella del Padre che mi ha accolto come suo figlio, mi ha reso suo figlio per mezzo di Gesù, il Figlio.

Questa verità è alla base della nozione cristiana di servizio che esclude ogni minima ombra di servilismo.

Partendo da questa verità possiamo comprendere cosa significa che l'accoglienza è alla base del servizio.

In comunità si entra "non per essere serviti ma per servire", ma tale servizio deve essere tutto pieno di accoglienza, e questa accoglienza riguarda prima di tutto se stessi.

L'accoglienza di se stessi si attua a tre livelli:

- quella che Dio ha verso di noi; questa accoglienza è alla base del nostro essere

figli di Dio;

- quella che noi dobbiamo avere di noi stessi;
- quella che gli altri hanno verso di noi.

Sono soprattutto le ultime due accoglienze che ci interessano più da vicino per la vita comunitaria.

L'accoglienza di se stessi è importante per affrontare con serenità e pazienza i propri sbagli, le proprie imperfezioni e non prendersela per gli insuccessi nel servizio. Il terzo tipo di accoglienza è quella che ci fa "nascere" come fratelli o sorelle nella comunità. È un vero dono dello Spirito e la premessa indispensabile per un autentico servizio: senza di essa crediamo di essere noi coloro che servono, noi i promotori del bene degli altri, noi il dono fatto agli altri, e il nostro servizio diventa espressione di auto-affermazione.

Nella Comunità "Giovanni Battista" il Signore ci ha fatto dono di comprendere



questa verità ed è per noi tanto importante che al termine della giornata ci salutiamo dicendoci l'un l'altro: «Grazie perché mi hai accolto».

Questa accoglienza mutua diviene poi espressione visibile ("sacramentale") dell'amore accogliente di Dio-Padre e ci insegna sperimentalmente ad accogliere così come siamo. Purtroppo a volte per poter capire questa verità bisogna sperimentare la solitudine, l'abbandono, il rifiuto. Se questo dovesse accadere, ringraziamo il Signore che ci fa capire, attraverso tali sofferenze, la grandezza del dono dei fratelli e sorelle che ci accolgono quotidianamente.

Da come Dio mi accoglie, io accolgo me stesso e gli altri mi accolgono, potrò accogliere i miei fratelli e le mie sorelle e servirli nello Spirito.

A tale proposito ho chiesto a Silvia (tra i primi della Comunità) di scrivere la sua testimonianza, che qui riporto.

* * *

Ho cominciato a vivere insieme con altri tre fratelli (Ricardo, Sandro e Costantino) verso la fine del 1978. Eravamo il primo seme della Comunità. Dovevamo marciare per portare frutto. Ma io pensavo di non aver bisogno di marciare, dato che, secondo me, il mio uomo vecchio era già morto da tre anni. Da quando avevo ricevuto l'effusione dello Spirito ero passata di gioia in gioia, da una consolazione spirituale a un'altra. Ringraziavo continuamente il Signore per la vita nuova che aveva messo in me. A dire il vero ero convinta che avrei vissuto ancora per poco tempo sulla terra, dato che mi sentivo così vicina al Paradiso.

Mi sembrava di non aver bisogno dei fratelli, perché io avevo il Signore e basta. Ero poco comprensiva nel confronto dei "deboli", perché secondo me, loro erano così perché non pregavano come facevo io. Non ero un mostro di cattiveria, però, nel mio piccolo, ero intollerante delle debolezze altrui e mi sentivo superiore a molte persone. Dopo tre anni il Signore, che già mi aveva manifestato il suo grande amore al punto che mi ero innamorata di Lui in modo esclusivo e avevo accolto la sua offerta di essere mio Sposo,

dopo, dunque, avermi così amato, "mi amò sino alla pienezza" (Gv 13,1) ritirando dalla mia sensibilità la sua mano soave e facendo gravare su di me la sua mano forte e intransigente. Dopo avermi attirata a sé, mi attirò ancora di più, portandomi in un deserto angoscioso: per cinque anni e mezzo la mia sensibilità non ha mai più, neanche per un minuto, percepito la sua presenza!

Ed è stato proprio allora che ho cominciato a vivere in Comunità con gli altri tre fratelli.

Tutto il marcio che la misericordia del Signore teneva occultato ai miei occhi, ma che era dentro di me, ora la sua mano lo tirava fuori senza pietà, perché ero con fratelli che potevano aiutarmi a portare il peso di me stessa. Prima, da sola, non avrei potuto farlo.

Non riuscivo ad abituarli al fatto di non sentire la presenza del Signore. Mi ribellavo e piangevo perché volevo assolutamente tornare a gustare la preghiera e ogni momento della notte e del giorno con Lui. I fratelli mi hanno aiutata a rimanere fedele alla preghiera personale e comunitaria che io sicuramente avrei lasciato data l'angoscia che mi procurava il farlo. Senza esagerare, posso dire che per me andare a pregare era come entrare dentro un forno bruciante e tormentoso. Poi non sopportavo me stessa perché, quando prima riuscivo benissimo e senza difficoltà ad esercitare la mia forza di volontà, ora con altrettanta facilità e frequenza, "perdevo le staffe" e rispondevo male ai fratelli, quasi sempre piena di irritazione e impazienza. Ero pretenziosa nonostante che i fratelli mi servissero e fossero molto pazienti con me.

Non ci è voluto tanto tempo, ringraziando il Signore, perché mi rendessi conto che i fratelli mi amavano molto di più di quanto io amavo me stessa. Essi sapevano accogliere quando io non mi sopportavo e non si scandalizzavano del mio trattarli male. Ero convintissima di non essere in grado di vivere con loro, ma loro non mi hanno mai detto altrettanto. Loro mi accoglievano così com'ero, mentre io stessa non mi accoglievo.

Siamo andati a Solarino (Sicilia) per tenere alcune giornate di ritiro spirituale a delle suore e lì Ricardo ha fatto alcuni sostanziosi insegnamenti sul tema del nostro essere peccatori e bisognosi della salvezza di Cristo. Al termine di uno degli insegnamenti, lui ha detto che, se siamo convinti di essere peccatori, ogni sera dobbiamo

ringraziare il fratello che ci accoglie, pur essendo peccatori, e che ogni mattina dobbiamo ricordare di essere salvati, cioè usciti dalla notte del peccato, perché Cristo è Risorto e noi siamo veramente risorti con Lui. Così alla sera ben volentieri ho salutato i fratelli dicendo ad ognuno: «Grazie, perché mi hai accolto» e al mattino, dato che avevo l'incarico di svegliarli, li ho salutati dicendo ad ognuno: «Cristo è Risorto!» e la risposta, da allora, è stata: «Veramente Risorto, e noi con Lui».

E così nella nostra Comunità alla sera ci auguriamo la buona notte e, chiamandoci per nome, ci diciamo l'un l'altro: «Grazie, perché mi hai accolto» e ci diamo il bacio santo (cfr. 2Cor 13,12). Al mattino il primo che vede l'altro dice: «Cristo è Risorto!» e l'altro risponde: «Veramente Risorto e noi con Lui» e ci scambiamo il bacio santo.

* * *

Vuoi essere servito? Servi!

Nella vita comunitaria è molto facile lasciarsi prendere da sentimenti di pretesa nei confronti degli altri. La nostra sensibilità ci gioca brutti scherzi e, interpretando negativamente gli atteggiamenti altrui, ci porta a sentirci esclusi, non capiti. In questa situazione di abbattimento interiore si attende spontaneamente che i fratelli ci vengano incontro e questa attesa è contraddistinta da pretesa, come una rivalsa per il torto subito.

Questo processo è spontaneo e molto frequente, soggiace ai "musi lunghi" che spesso si vedono nelle comunità di convivenza. Non si è ancora capito che nella logica evangelica è dando che si riceve, è servendo che si è serviti. Uscendo dal proprio innato egocentrismo attraverso il servizio ci accorgiamo che i fratelli e le sorelle ci amano e ci servono in continuazione; si aprono i nostri occhi alla logica del dono, dell'oblatività, dell'amore. Proviamo ad immaginare per un momento la situazione in cui tutti i membri di una comunità attendono di essere serviti gli uni dagli altri: **nessuno è servito!**

Se, al contrario, **tutti servono, tutti sa-**

ranno serviti!

Modalità del servizio

Non ci sono molti modi di servire come non ci sono molti modi di amare. Ci sono diversi gradi di servizio, come ci sono diversi gradi di amore, ma unico è il modo al quale siamo chiamati: **quello che Gesù e lo Spirito Santo realizza in noi**. Gesù è per noi il modello costante. Il suo servizio fu perfetto-pieno- totale; lui che faceva tutto ciò che è gradito al Padre (cfr. Gv 8,29); lui che "svuotò se stesso assumendo la condizione di servo... facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,7-8); lui che rimase fedele fino in fondo meritando la corona della gloria. Come il suo, così il nostro servizio deve essere in docile dipendenza dallo Spirito, senza riserve. È lo Spirito, infatti, che ci trasforma ad immagine di Gesù ed attua in noi la stessa "diakonìa" (servizio) di Gesù; e il servizio che lo Spirito ci porta a fare è sempre **gioioso, generoso, creativo**.

Mezzi del servizio

Concretamente il nostro servizio quotidiano si esplica con una molteplicità di mezzi-forme. Qui entriamo in un campo vastissimo in cui la creatività dell'amore regna (o dovrebbe regnare).

Quando poi, alcune forme di servizio divengono stabili, abbiamo i **ministeri**, che costituiscono l'ossatura portante di una comunità; mi auguro che se ne possa parlare in qualche prossimo numero della rivista, perché il tema merita un'attenzione particolare.

Nel concludere questo breve articolo sul servizio in comunità vorrei aggiungere che per imparare a servire si deve cominciare a servire, come per imparare ad amare si deve cominciare ad amare.

Sandro e Silvia
Com. "Giovanni Battista"
Camparmò (VI)



È nostra gioia comunicare che in data 15 gennaio 1992, con decreto di Sua Eminenza Reverendissima Cardinale Camillo Ruini, Vicario Apostolico di Sua Santità per la Diocesi di Roma, la Comunità è stata approvata come Associazione privata di fedeli, con il nome:

“KOINONIA GIOVANNI BATTISTA”

Inoltre, con decreto datato 19 febbraio 1992, Sua Eminenza ha confermato la nomina del reverendo Don Ricardo Argañaraz della Diocesi di Salta (Argentina) a Consigliere Spirituale dell'Associazione a norma del vigente ordinamento canonico.

L'intera Comunità ha ringraziato il Signore per il riconoscimento fatto dalla gerarchia ecclesiastica con la celebrazione eucaristica il 22 febbraio - festa della Cattedra di S. Pietro - nella Basilica di S. Pietro sull'altare della cattedra.

Vogliamo condividere la nostra gioia con tutte le realtà comunitarie del Rinnovamento nello Spirito e proclamare l'Amore fedele di Gesù nostro Signore e Avvocato presso il Padre.

*Il Consiglio Pastorale della
Comunità “S. Giovanni Battista”*

Verso il servizio

“*Servite il Signore nella gioia*”, canta il salmista; questo è sicuramente il desiderio di tutti noi che stiamo facendo un cammino di fede, ben consapevoli che “... *il Figlio dell’Uomo non è venuto per essere servito, ma per servire...*”. Quindi come ha fatto Gesù anche noi sentiamo la necessità di dedicarci al servizio dei fratelli non certo come schiavi, ma come figli, nella novità dello Spirito, come ci insegna, nella lettera ai romani, l’Apostolo Paolo. È appunto la grazia che, come “amici” di Cristo, ci permette di servire fedelmente il nostro Dio per poter partecipare della Sua gioia.

Indubbiamente ogni comunità, nell’ambito del Rinnovamento nello Spirito, ha ricevuto dal Signore una speciale connotazione di servizio.

Nel caso della piccola Comunità della SS. Eucaristia, composta, infatti, da sole 13 persone di età compresa tra i 40 e 70 anni, sorta a Torino nel gennaio del 1989, pur avendo il Signore, attraverso parole di profezia, indicato un cammino di servizio, questo è rimasto ancora in embrione.

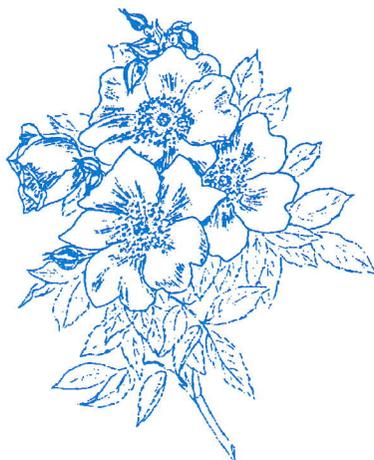
Ci si limita, su indicazione del Signore, ad effettuare le riunioni settimanali in un

centro di accoglienza per ragazze madri, con lo scopo che il dono della lode e del ringraziamento che noi abbiamo ricevuto, possa essere trasmesso ad altri.

La preghiera di intercessione, richiesta dalle persone più disparate, bisognose dal punto di vista fisico e psichico, venute a sapere della nostra esistenza, impegna globalmente la nostra Comunità; altri piccoli servizi vengono svolti nella parrocchia in cui la maggior parte dei fratelli abitano, quali l’animazione del canto in speciali occasioni, lo svolgimento di catechesi su specifici temi, la guida della preghiera in particolari periodi (Natale, Pentecoste...), la partecipazione a seminari organizzati dalla stessa parrocchia.

Tutti noi, consapevoli di vivere un’esperienza comunitaria voluta dalla bontà e dall’amore di Dio e di essere stati scelti proprio da Lui, attendiamo, fiduciosi, di divenire sempre più strumento del nostro Padre celeste, nutriti, ammaestrati e guidati dalla Sua Parola.

Elena Accati
Com. SS. Eucaristia
Torino



La comunità al servizio degli ultimi



"Non fatevi illusioni: con Dio non si scherza! Ognuno di noi raccoglie quel che ha seminato. Chi vive nell'egoismo, raccoglie morte. Chi vive nello Spirito di Dio, raccoglie vita eterna. Non stanchiamoci di fare il bene perché, a suo tempo, avremo un buon raccolto. Così dunque finché ne abbiamo l'occasione, facciamo del bene a tutti, ma soprattutto ai nostri fratelli nella fede" (Gal 6,7-10).

È con queste precise parole che, l'Apostolo Paolo, dovendo scrivere alle Chiese della Galazia, esorta i cristiani a mettere in pratica il messaggio di salvezza a lui trasmesso da Gesù Cristo stesso. San Paolo sa fin troppo bene che nell'uomo sono radicate molte abitudini contrarie all'amore, alla fedeltà a Dio, che non vanno via da un giorno all'altro, e che nonostante la nostra buona volontà ci lasciano spesso in una condizione

di stagnante rilassatezza.

Sa anche che se la nostra vita non brilla per coerenza con ciò che professiamo, è perché le difficoltà spesso nascono da quella eterna contraddittoria debolezza, insita in ognuno, nei confronti del bene che pur vorremmo compiere:

"So infatti che in me, in quanto uomo peccatore, non abita il bene. In me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di compierlo. Infatti io non compio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio" (Rm 7,18-19).

Ma Dio, che conosce e accetta la nostra fragilità, non pretende che diveniamo "improvvisamente" perfetti nell'amore, ma ci chiede di riconoscere ed accettare la nostra miseria e di offrirla a Lui e ci assicura che "chi persevererà fino alla fine sarà salvato" (Mt 10,22).

Così, consolati da questa parola di Gesù, il nostro cuore reagisce alla tentazione dello scoraggiamento ed impara ad essere attento, impara ad ascoltare con le orecchie, con gli occhi, con il cuore.

Nasce allora nel nostro profondo la capacità di amare, il desiderio di *"non cercare più l'utile proprio, ma quello degli altri"* (1Cor 10,24), e di essere *"mediante la carità a servizio gli uni degli altri"* (cfr. 1Pt 4,10).

Così a Foggia, alcuni fratelli della Comunità Magnificat, hanno iniziato a sentire che Gesù affidava a loro il compito di portare il Suo amore nella vita di ognuno, ma soprattutto in coloro la cui esistenza è stata in qualche modo segnata dalla sofferenza, dal male, dall'errore.

La preghiera personale, l'Eucaristia l'aiuto dei fratelli anziani, hanno rafforzato giorno dopo giorno questo richiamo interiore, ed insieme è nato il coraggio di accantonare a volte le proprie esigenze, il proprio tempo, per portare anche "agli ultimi" la nostra esperienza di preghiera insieme all'annuncio del Vangelo. Quando si dona la propria disponibilità al Signore, le occasioni per servirlo non si lasciano attendere a lungo; Egli stesso ci dice infatti di mettere i nostri corpi al servizio della nostra giustizia per la nostra santificazione (cfr. Rm 6).

Così abbiamo conosciuto persone sole, ammalate, povere, bambini abbandonati ed affidati ad Istituti Religiosi non molto agiati. Insieme alla nostra testimonianza di fede è stato necessario dare anche un aiuto materiale a questi fratelli e confidare pienamente nella provvidenza per superare le inevitabili difficoltà anche di ordine economico. Il primo passo che abbiamo sentito di compiere è stato quello di chiedere a Dio di aiutarci a comprendere e a compiere la parte che spettava a noi; fatto questo, Gesù faceva il resto. Quando ci si butta nel servizio ad occhi chiusi non si è mai soli; così poco per volta questo servizio di carità si è esteso anche ad alcune persone anziane e poi ancora ai carcerati:

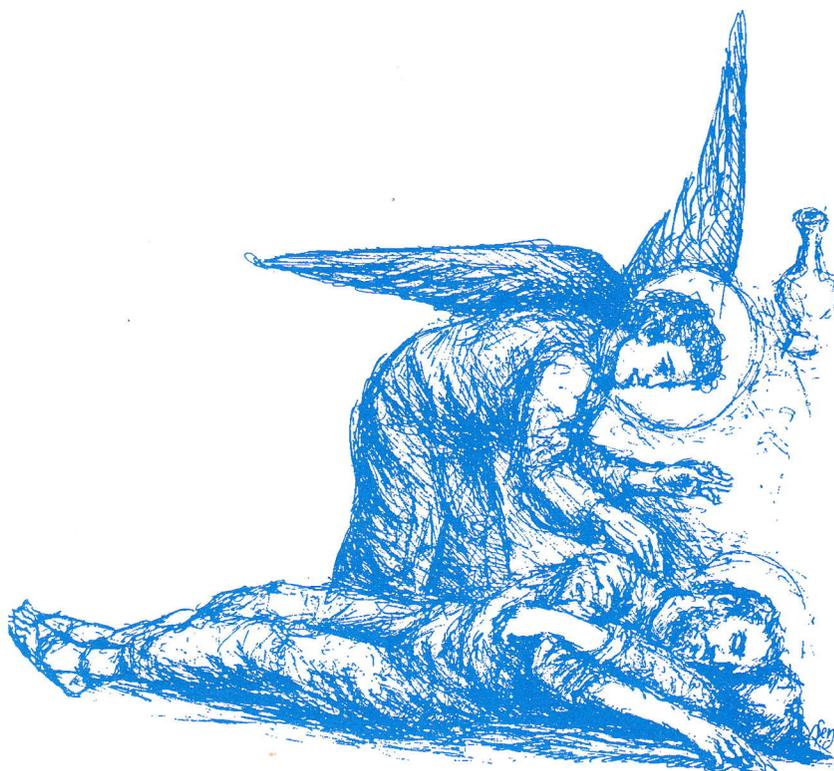
"Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,35-36).

È questo quello che chiede Dio alla Comunità: essere segno chiaro della Sua presenza, del Suo amore e che la vita del Suo popolo sia sempre contrassegnata dalla generosa testimonianza della carità.

Sabina Nido
Com. Magnificat
Foggia



Servire il Signore nel discepolato



Nella storia della nostra Comunità il Signore ci ha donato di scoprire alcuni modi fondamentali di seguirlo, modi che hanno costituito i cardini della crescita dei fratelli e della Comunità stessa. Abbiamo però constatato che questi stessi aspetti, per alcuni fratelli, potevano rivelarsi controproducenti; se mal compresi, o scelti non di cuore ma per motivazioni inappropriate, venivano a costituire ostacoli, pesi, ed in definitiva potevano allontanare dalla Comunità.

Il caso che qui vorremmo condividere è quello del dono della pastoralità e del cammino del discepolato.

La nostra Comunità, possiamo dire, è nata come tale, già vari anni prima di assumere questo nome.

Non si trattò infatti di un gruppo di preghiera in cui maturò, almeno in alcuni, la chiamata alla comunità; si trattò invece di alcune persone che avevano incontrato Gesù nel Rinnovamento e decisero di seguire il Signore insieme, aderendo ad una serie di impegni precisi di vita cristiana. A chi si avvicinava, interessato, veniva posta come condizione l'accettare questi impegni.

Solo dopo qualche anno il Signore ci fece comprendere che era giunto il momento di "aprire le porte", e attorno a quel primo nucleo si formò un gruppo di preghiera aperto a tutti.

In questo clima spirituale, che privilegiava il cammino comune nello stile di vita prima ancora che nell'incontro di preghiera, si costituì un forte rapporto personale

tra i fratelli, una speciale fiducia reciproca e quindi la disponibilità ad affidarsi e sottomettersi gli uni agli altri.

In particolare i giovani che si avvicinarono in quei primi anni ebbero la possibilità di essere accolti e seguiti a livello personale, consentendo quella che S. Paolo chiama "generazione" spirituale, l'essere e sentirsi "figli nella fede" di un fratello più anziano nel cammino.

Oltre la sottomissione ad una guida spirituale, che da sempre costituiva uno dei punti essenziali dell'impegno comune, nacque così, come esigenza spontanea, il riferimento stabile, e quindi la sottomissione, ad un fratello anziano.

Questo riferimento è un cammino di discepolato, volto a modellare tutta la propria vita su Gesù seguendo l'esempio concreto di un fratello sul quale è evidente la Signoria di Cristo.

È un aiuto e un sostegno perché nessuno sia solo nel suo cammino; in quest'esperienza si sentono riecheggiare le parole dell'angelo a Tobi:

"Farò il viaggio con lui. Non temere, partiremo sani e sani ritorneremo, perché la strada è sicura" (Tb 5,16).

Molti fratelli concordano nel testimoniare che questo è l'aspetto della vita comunitaria che più li ha "lanciati" verso il Signore, aiutandoli ad aprirsi alla sua azione e sostenendoli in ogni momento difficile. Tuttavia non per tutti è stato così. Fu presto evidente che per alcuni questo aiuto non costituiva un momento di crescita, non dava frutti e talora era vissuto come un peso dal quale si sentivano schiacciati. Cosa era successo? Si era creato un atteggiamento sbagliato verso questo dono.

In alcuni casi, esso veniva vissuto come deresponsabilizzazione, come rifiuto di prendersi le proprie responsabilità decisionali e di impegnarsi per queste. In altri casi,

questo dono veniva strumentalizzato, ad esempio, per giustificarsi e sentirsi a posto; di fronte ad una correzione, si rispondeva: «Ma io ho fatto così in sottomissione...». Oppure veniva strumentalizzato per la propria gloria: l'aver un fratello anziano molto stimato aumenta il mio prestigio. C'erano poi casi in cui il fratello anziano era stato cercato per motivazioni diverse da quelle di voler seguire il Signore e ricercare sempre la sua volontà: ad esempio, per non essere da meno degli altri; al limite, questo dono, era stato scambiato per un obbligo, e perciò era diventato opprimente.

In tutti questi casi è stato necessario chiarire a fondo le idee sbagliate e purificare le intenzioni. Siamo convinti che il compito di un fratello anziano non è quello di risolvere i problemi delle persone a lui affidate, ma di insegnare loro ad affrontare la vita con i suoi problemi alla luce della Parola di Dio e della Sua volontà, ad incarnare la fede nel quotidiano.

Egli deve essere uno stimolo alla conversione continua e l'occhio amoroso che custodisce la fedeltà agli impegni dell'alleanza con il Signore e i fratelli.

La sottomissione ad un fratello anziano è il modo più sicuro per fare la volontà del Signore e non la nostra, ma deve essere una scelta libera e di cuore, nella consapevolezza di ricevere un dono speciale e prezioso.

Concludendo, direi che abbiamo visto molte volte che è stata proprio la sottomissione reciproca a salvare la Comunità da divisioni e altre difficoltà, e il Signore continua a farci capire che sarà questo mezzo che continuerà a salvarci dal naufragio. Per questo ripetiamo con gioia:

"Un amico fedele è un balsamo di vita, lo troveranno quanti temono il Signore" (Sir 6,16).

Com. Shalom
Riva del Garda (TN)



Per servire... ascolta



Può sembrare un controsenso, ma per essere servi bisogna essere forti, tenaci; per servire occorre lottare. E le forze avverse possono essere tante: superbia, egoismo, suscettibilità, stanchezza, monotonia del quotidiano, tanti moti aggressivi della nostra natura.

Gesù, il Servo, colui sul quale il Padre ha mandato lo Spirito nella sua pienezza e che ha fatto della sua vita una continua offerta al Padre, è il modello supremo della nostra vita di servitori di Dio e dei fratelli. Tendere a questo ideale dovrebbe essere la caratteristica della nostra vita di comunità.

Il servizio, inteso in vero senso evangelico, è il risultato dell'accoglienza di un dono della grazia e solo chi è sinceramente desi-

deroso di riceverlo dimostra in sé di avere le disposizioni necessarie per essere vero membro della comunità, per entrare a far parte di quella che S. Benedetto chiama "scuola del servizio divino"; al giovane che bussa alla porta del monastero manifestando il desiderio di far parte della comunità, rivolge subito la raccomandazione, che è invito forte e pressante: "Ascolta...".

Questo verbo, così fortemente biblico, è come una grande porta che si spalanca davanti all'uomo per introdurlo nella scuola del servizio.

"Ascolta": un invito che risuona da secoli al cuore dell'uomo. È il libro, mai superato, su cui dobbiamo imparare; è Gesù: Gesù che ascolta.

"Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e stanchi, e io vi ristorerò" (Mt 11,28).

Gesù ci mette in guardia sul pericolo che possiamo incontrare nella "scuola" della comunità: il pericolo di volerci far ascoltare, di parlare, di pretendere che gli altri ci accolgano. Gesù ascoltava l'uomo; quando aveva davanti a sé o il bambino o la peccatrice o il pescatore, Gesù era tutto per lui. E l'uomo ascoltato e valorizzato, perché amato, iniziava quel cammino che lo portava alla liberazione, al perdono, alla pienezza della vita.

Per rendersi accessibili agli altri, per poter esercitare un servizio e quindi essere di aiuto vi è questo dono assolutamente necessario: il **saper ascoltare**. È un dono che in un primo momento sembrerebbe facile, ma ben presto ci accorgiamo di quanto impegno esiga per essere posseduto. In genere è tanto più facile parlare e il dialogo si può trasformare spesso in un incrociarsi di monologhi, in una esposizione particolareggiata delle proprie storie, dei propri programmi, dei problemi, senza alcun interesse della esposizione dell'altro.

Pochi sono coloro che sanno ascoltare gli altri.

La natura stessa, dandoci due orecchi e una bocca, ci viene ad ammonire come sia necessario ascoltare almeno il doppio di quanto sia necessario parlare.

Per poter realizzare il nostro servizio è necessario che l'altro trovi un cuore libero, capace di accogliere. Si rende necessario un lavoro di sgombro, di pulizia. Se sono pieno del mio "IO", delle mie cose, dei miei problemi, in me non ci sarà posto per l'altro. Ascoltare nel silenzio orante è l'atteggiamento che porta ad aprire il cuore, che crea quel clima di confidenza, di stima, di sicurezza, che porta al vero servizio.

Il vero ascolto è quello che va al di là delle parole e sa comprendere il senso anche

di un silenzio, di una tristezza muta.

Il primo servizio che si deve al fratello è quello di ascoltarlo: il primo pericolo è quello di credere di dover sempre offrire qualche cosa e di ritenere come unico fondamentale compito quello di dire, di parlare. Così come l'amore di Dio inizia con l'ascolto: "*Ascolta Israele*" (Dt 6,1), ugualmente l'amore, e quindi il servizio per il fratello, inizia imparando ad ascoltarlo.

C'è il pericolo di dimenticare che l'ascoltare può essere un servizio più grande del parlare. Il fratello, il più delle volte, va in cerca di un orecchio pronto ad ascoltarlo, piuttosto che di una bocca sempre pronta a parlare.

Non si deve cadere nell'errore di credere che ascoltare sia tempo perso, perché chi non sa ascoltare il fratello, pian piano non saprà ascoltare nemmeno Dio, e non ascoltando Dio, ciò che potrà offrire saranno solo parole di uomo e quindi povere, chiacchiere vuote per offrire se stessi e le proprie idee e non trasmettere la volontà di Dio.

Bisogna saper ascoltare con l'orecchio di Dio, affinché ci sia dato di parlare con la bocca di Dio.

Gesù è il buon samaritano che va incontro all'uomo nella sua povertà, nella sua delusione, nella sua prova e che si china su di lui per poterlo servire; ma il servizio non si esaurisce nelle parole: viene ad essere concretizzato attraverso tutto un atteggiamento nuovo di vita che porta a farsi piccoli.

La novità non è legata alle persone, alle situazioni di vita, che molte volte sono sempre le stesse; questo servizio è sempre legato alla presenza viva di Cristo, la presenza che illumina, che dona la gioia insostituibile di vivere in fedeltà la nostra ora in un atteggiamento di ascolto.

*Don Francesco Zambon
Com. N.S. di Czestochowa
Roma*



LA COMUNITÀ MAGNIFICAT DI SALERNO

Agli occhi del mondo, la Comunità Magnificat di Salerno (ora zona salernitana dell'unica Comunità Magnificat) è una piccolissima realtà.

Noi stessi, a volte, veniamo presi dallo scoraggiamento: come potrà questo sparuto gruppo di persone essere "... città collocata sopra un monte" (Mt 5,14)? Immane, però, il Signore ci consola con la sua Parola:

"... «Non abbiamo che cinque pani e due pesci!». Ed egli disse: «Portatemeli qua»." (Mt 14,17-18).

In questi otto anni - la Comunità è nata nel 1984 - abbiamo imparato a non contare sul numero dei membri e neppure sulle risorse materiali (pochi di noi hanno un reddito), ma solo sul Signore Gesù Cristo che nella sua infinita bontà si degnò di abitare in mezzo ai poveri.

L'esiguo numero dei membri è dovuto soprattutto alla consapevolezza, raggiunta dopo molte esperienze, spesso dolorose, che la Comunità non è un passo obbligato per i membri più "santi" del Rinnovamento, ma una vocazione specifica ad una forma di consacrazione a cui non tutti sono chiamati. Al momento della fondazione, infatti, i membri erano molti di più: pio, il Signore, pian piano, si è scelto il suo "resto", vagliando uno per uno.

È stato a volte straziante separarci dai fratelli che avevano scelto la Comunità più con entusiasmo che con una decisione matura: nella sofferenza abbiamo capito che Dio voleva creare innanzitutto un nucleo forte e determinato, più che una Comunità grande e ricca di servizi.

Tralasciando la struttura, che è quella

comune a tutte le zone della Comunità Magnificat, vorremmo soffermarci sulle meraviglie che il Signore sta compiendo in questo tempo nella nostra Comunità.

Il numero ristretto dei membri ci ha permesso di far crescere in mezzo a noi, gradualmente, la confidenza: ognuno ha avuto la possibilità di condividere con gli altri i suoi problemi più profondi in un clima di fiducia reciproca. Il Signore ci sta insegnando che se da un lato la nostra unione non si fonda su affinità caratteriali, dall'altro è necessario che partendo da ciò che ci unisce, e cioè dalla decisione di voler seguire lo stesso Signore, crescano fra di noi gli aspetti visibili della koinonia, per essere testimoni autentici dell'amore di Dio nel mondo. Pur tra le difficoltà, quindi, stanno cadendo sempre di più i muri della diffidenza (costruiti a volte già dall'infanzia) e cresce il desiderio di vivere fraternamente al di là degli incontri "previsti", dai ritmi della vita comunitaria (ministeri, cenacolo...). Pregare insieme quando ci si incontra, telefonarsi per parlare di Dio, invitarsi a pranzo, sono azioni non legate più a circostanze particolari, ma mezzi ricercati nel quotidiano per vivere il "monastero senza mura".

La serenità in cui attualmente vive la Comunità, le sue tre solide famiglie, i due fratelli entrati in seminario, la benevolenza paterna riservataci dai sacerdoti e dalla Gerarchia, ci incoraggia per il futuro.

Per quanto riguarda le nostre attività, il Signore ci sta chiamando a prenderci molta cura dei gruppi di preghiera. I nostri pochi pani, moltiplicati da Gesù, hanno potuto sfamare moltissime persone.

Nei nostri gruppi di preghiera sono iniziate interessantissime esperienze di con-

divisione a gruppetti, nelle case, in cui gli effusionati si impegnano ad approfondire la spiritualità del Rinnovamento nello Spirito e a risolvere i problemi personali nell'aiuto vicendevole. In questi gruppetti è più facile vivere la dimensione interpersonale della vita di un gruppo e scoprire i propri talenti da mettere al servizio del Regno di Dio.

In Campania, alcuni gruppi da noi periodicamente visitati, si stanno preparando a diventare comunità; con altri, abbiamo cominciato ad avere più intensi rapporti (giornate comunitarie insieme, supporto ai pastorali di fondazione...).

Insomma, noi siamo i primi ad essere

stupiti di ciò che il Signore può fare con un pugno di poveri uomini, la cui scelta si perde nel mistero della volontà di Dio.

Quando nella fede non ci soffermiamo sui nostri evidenti limiti umani, sperimentiamo nel cuore la Parola che dice:

"Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli - ma perché il Signore vi ama..." (Dt 7,7-8).

Signore, che questa Comunità cresca rimanendo sempre la Tua piccola Comunità di Salerno. Amen!

*Com. Magnificat
Salerno*



Comunità: segno d'amore

"A quanti sono in Roma, diletta da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo" (Rm 1,7).

Dio ci ama. Ci vuole dare la sua pace e vuole che viviamo nella sua grazia. La grazia e la pace sono frutto del suo amore. Noi con il tempo però, nel nostro cammino, a causa di tanti conflitti ci siamo induriti come il ferro. Per lavorare il ferro bisogna riscaldarlo, farlo diventare rovente. Il Signore vuole riscaldarci con il suo amore.

Ci vuole plasmare e rimodellare secondo la sua immagine. Alla sua presenza possiamo cambiare, lasciando penetrare la sua parola nel nostro cuore.

Questo cambiamento avviene tutto perché Lui è amore. Solo in questo ambiente di misericordia e di amore possiamo convertirci.

Se noi cerchiamo di cambiare da soli non sarà possibile, e in più riempiamo la nostra vita di leggi che non portano frutto.

Dopo aver fatto l'esperienza della misericordia di Dio, possiamo sperimentare anche il fatto che questa misericordia arriva anche agli altri; noi per opera dello Spirito Santo diventiamo canali della misericordia di Dio. Altri fratelli possono conoscere questo amore attraverso la nostra testimonianza.

Il Signor Gesù afferma:

"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri" (Gv 13,34).

Ma il Signore specifica anche che tipo di amore dobbiamo avere:

"Amatevi come io vi ho amato" (Gv 13,34).

Questo è l'amore che ci rinnova, perché diventiamo uomini nuovi, eredi della nuova alleanza. Questo amore rinnova tutti noi, tutto il popolo di Dio. Forma un popolo nuovo, corpo della nuova sposa dell'Unigenito Figlio di Dio. È in questa luce che va letto il capitolo 13 della prima lettera di S. Paolo ai Corinzi, quando l'Apostolo scrive:

*"Vi mostrerò una via migliore di tutte..." : questa è la **carità!***

Vivendo l'esperienza di Dio che è misericordia, il cammino di conversione sarà autentico e produrrà frutti duraturi:

"Eterna è la sua misericordia" (Sal 136).

Il pentimento deve avvenire nella misericordia di Dio. Tante volte noi siamo chiusi nella nostra vita di conversione perché pensiamo che dobbiamo fare i conti con un Dio tiranno, un padrone avaro. Abbiamo paura che Lui ci chiederà di più di quanto possiamo dare. Ci dimentichiamo con chi abbiamo a che fare. Eterna è la sua misericordia, ripete il Salmo.

Questo è quello che dobbiamo ricordare. La nostra fiducia in Dio si deve costruire su questo principio. Il nostro Dio è un Padre pieno di misericordia. Il primo nome di Dio è "Agape", e Misericordia è il secondo nome. Lui vuole riversare su di noi questa sua misericordia: accettiamola! Diciamo oggi "SI" all'amore del nostro Dio!

Ognuno di noi è un dono di Dio, e siccome i carismi ci sono stati dati in vista della nostra missione, i carismi sollecitando la libertà di risposta personale alla chiamata, si sommano nella comunità, per formare la missione della Comunità. Allora le singole membra sono complementari le une alle altre e le differenze tra i membri, anziché conflitti, diventano "doni".

Qui la carità non è solo quella di chi usa i carismi, ma è anche carità l'accettazione gioiosa dei carismi degli altri, che vengono quindi "accolti" dalla comunità. Più la persona è accettata con i suoi carismi e con la sua personalità, più l'armonia e la crescita della comunità è evidente. La gelosia (opera della carne, cfr. Gal 5,19) è in effetti il peccato che si oppone alla carità.

Il Signore non ci chiede soltanto di amarci

gli uni gli altri, come nel mondo si amano uomini e donne, ma ci dobbiamo amare come sorelle e fratelli dell'unico Figlio di Dio. Nella mentalità del mondo l'amore è ridotto all'amore di sé stessi, ciò che comunemente viene chiamato egoismo; il "Comandamento Nuovo" di Cristo è un'offerta agli uomini per sanare tale ferita. Da questo punto di vista il "Comandamento Nuovo" offerto, se accolto, diviene preghiera, dono, attraverso il quale scopriremo la presenza viva di Gesù in ognuno di noi.

Uno può scegliere la strada della legge per vivere la carità nella comunità; può diventare anche perfetto nel seguire tutte le "leggi" e le "regole", dotandosi dell'autodisciplina necessaria. Ma la forza per amare gli altri non è frutto della legge; l'amore, la misericordia e la compassione non diventano l'amore, la misericordia, la compassione di Dio finché non escono dal sentimentale e dall'umano per entrare nel divino, nella "grazia", cioè finché l'amore, la misericordia e la compassione non ci costano veramente la sofferenza della nostra incapacità, non ci costano il donare senza alcuna ricompensa, non sono ancora i sentimenti veri che stanno racchiusi nel comandamento nuovo: "Amatevi come io vi ho amati". In fondo la definizione vera dell'amore è quella data da Gesù:

"Non c'è amore più grande di questo: dare

la vita per i propri amici" (Gv 15,13-14).

L'unico modo per realizzare questa chiamata è guardare all'amore di Dio ricordando la sua misericordia e ricordando che Lui ci ha amati per primo. Ma vivere fino in fondo ciò che ci è chiesto significa entrare nella sofferenza perché è difficile e doloroso accogliere i nostri fratelli e morire a noi stessi accettando le inevitabili difficoltà ed i rifiuti che incontriamo cercando di entrare in comunione con gli altri.

L'unico modo che abbiamo per riuscire a vivere quello che Gesù ci chiede è di lasciarci guidare da Lui, che prima di noi ha amato ed ha sofferto portando la Croce per i nostri peccati; e per lasciarci guidare, l'unico modo che abbiamo è di entrare in un continuo rapporto con Lui nella preghiera. In Maria abbiamo l'esempio più evidente di come questa grazia dell'amore, misericordia e compassione di Dio può arrivare agli altri.

Maria, ti preghiamo di poter essere come te, canali di amore, misericordia e compassione.

*Antonio Vella
Com. Magnificat
Perugia*



Sono sposata da cinque anni e quello che sto vivendo, ma soprattutto quello che mi si sta prospettando davanti, è infinitamente più grande di quanto avessi mai potuto immaginare.

Alla fine dei sei lunghi anni di fidanzamento eravamo arrivati a queste conclusioni:

1 - L'unico amore che ci avrebbe potuto unire tutta la vita era un amore disposto sempre a dare prima che a ricevere, deciso a far venire i bisogni dell'altro sempre prima dei propri, in pratica l'amore che Dio stesso ci aveva insegnato amandoci per primi.

2 - Eravamo anche fermamente convinti che il matrimonio non era "nostro", non era fine a noi stessi e neanche ai "nostri" figli; sapevamo che eravamo chiamati a diventare luce, che da allora in avanti sarebbe stata messa in alto perché illuminasse tutto intorno.

Avevamo parlato insieme dell'accoglienza, dell'ospitalità (avevamo scelto un divano che fosse letto, in previsione di futuri ospiti), avevamo parlato anche di adozione, trovandoci disposti ad affrontarli con una beata leggerezza che andava a braccetto con l'incoerenza.

Con il matrimonio sono iniziate le occasioni concrete per verificare questi "buoni propositi".

La prima volta che abbiamo ospitato una persona, dopo mezza giornata che era a casa "mia", sono stata assalita da un senso di repulsione enorme. Non avevo più privacy, non avevo più intimità, non dovevo rispondere solo ai miei ritmi di vita ma dovevo

Cari fratelli sposati...

di Alessandra Pauluzzi

anche adeguarmi ai suoi, dividere bagno, televisione, frigorifero e **tempo** con qualcun'altro ma, soprattutto, l'ospitante era una ragazza tossicodipendente, ex prostituta, ansiosa, insofferente, infastidita, suscettibile, e dal mio cuore riuscivo solo a pescare altrettanto fastidio, ansia, insofferenza, egoismo; niente che avesse a che fare con quelle belle parole con cui mi ero riempito la bocca fino a poco prima:

"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date";

"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la **vita** (non solo divano, televisione, frigorifero, tempo!) per i propri amici";

"Mettevano tutto in comune... nessuno considerava sua proprietà ciò che aveva...".

Seguì un lungo periodo in cui ogni volta che suonava il telefono **temevo** che fosse una richiesta di ospitare qualcuno; e quando succedeva mi arrampicavo sugli specchi cercando scuse per scongiurare il pericolo... di convertirmi.

Gabriele, il più grande dei miei figli, è stato più volte presentato come scusa, come pure il fatto che il divano letto fosse in soggiorno, per cui questi "poveri ospiti" sarebbero stati scomodi, e via ancora, la fantasia e le bugie non sono mancate (Dio mi ha perdonata, spero anche i miei fratelli).

Grazie a Dio quel "grillo

parlante" dello Spirito Santo che abbiamo in noi non ha mai smesso di parlare al mio cuore.

Ho cominciato a detestare il peccato che vedevo in me, a chiedere a Dio di spaccare quel cuore granitico che mi gelava e di trasformarlo in un cuore di carne capace di battere e di ardere per gli altri. Vedere fratelli e sorelle assetati di Dio, bisognosi di aiuto, che non trovavano nessuno, in una Comunità di 400 persone, disposti ad ospitarli, è stato per me un ulteriore pungolo di conversione.

La mia vita era piena di impegni per Dio, preghiere, catechesi, pastorali, ministeri, e poi non c'era il posto per ciò che più contava nel regno dei cieli? (ricordate? "... ma se non ho la carità, sono come un bronzo che risuona..."). Ho cominciato ad accogliere le richieste di ospitalità anche quando non ne avevo voglia. Valutando che fosse importante soffrire un po', ma accumulare quei tesori che né la tignola né la ruggine possono attaccare, piuttosto che godermi da sola quelli che vanno in rovina.

Il Signore mi ha regalato un cuore più caldo, più capace di amore, di servizio, di donazione, meno preso dai suoi egoismi.

Per ogni minimo atto di amore mi ha restituito sempre il centuplo e anche di più.

Riesco ad essere felice di ospitare dei fratelli; il periodo di tempo non importa; il divano in sala non è un problema per nessuno, anzi sono grata del fatto che avere persone limiti la mia libertà, visto che nella maggior parte dei casi io uso della mia libertà per cose che nel Regno di Dio non han-

no alcun valore.

Io e Daniele (mio marito) siamo cresciuto in unità, abbiamo imparato ad utilizzare i doni che abbiamo come coppia mettendoli al servizio di chi è stato messo sul nostro cammino; i nostri figli fioriscono ogni volta che accogliamo qualcuno, e con la loro semplicità sono loro stessi strumenti di accoglienza.

E ora comincio a capire che il matrimonio in **Cristo** è un pozzo di ricchezze al quale qualunque persona, adulto o bambino, che abbia bisogno di aiuto, sostegno, conforto, calore, amore, amicizia, guarigione, può attingere a piene mani.

Cari fratelli sposati: i nostri talenti sono nel sacramento che abbiamo ricevuto!

L'amore per la vita e la sua cura, la paternità e la maternità, l'educazione dei figli, l'adozione, l'affidamento, la disponibilità verso gli altri, l'accoglienza, l'ospitalità, sono tutti talenti che ci sono stati affidati perché fruttino abbondantemente.

Allarghiamo le stanze dei nostri cuori, facciamo spazio allo Spirito e alle persone che Egli guida fino a noi.

La carne è povera, meschina, egoista, ma in noi tutti ci sono anche quei delicati germogli che sono i desideri dello Spirito, quelli che ci spingono ad amare, a dare, a commuoverci, a esagerare, a sognare lasantità: coltiviali, nutriali, facciamoli crescere in noi.

Parliamone di accoglienza, di ospitalità, di adozione, di affidamento, di bambini handicappati, di amore per la vita.

Affrontiamo a "quattro occhi" questi aspetti della vita; ascoltiamo cosa ci annunciano Cristo e la Chiesa in proposito: anche questo è **Buona Novella**.

Cisono migliaia di bambini in Italia che passano gli anni fondamentali della loro vita negli istituti: bambini handicappati e non.

Li sto osservando da tempo, dalla poltrona, tutte le volte che se ne parla in televisione; li penso nascosta dietro l'angolo, con l'angoscia di essere chiamata in causa in prima persona. Eppure dove posso nascondere il dolore, la solitudine, l'angoscia, l'abbandono che **loro** stanno vivendo; come faccio a non pensarci, a non piangere, quali scuse posso trovare, così valide da scavalcare una simile sofferenza?

Come faccio a non desiderare di poter fare qualcosa?

È solo un desiderio.

Mi chiedessero oggi di accogliere uno di loro nella mia famiglia, credo che cambierei città per evitarlo. Ma questo è il mio peccato.

Se hanno un posto immenso nel cuore di Dio, perché non dovrebbero trovare un buchino nel mio?

Fratelli sposati, il nostro egoismo si è vestito di cultura, di abitudini, di perbenismi, di scuse, di difficoltà, di case non grandi abbastanza, di tempi non sufficienti, di soldi che non bastano, di mentalità non preparate a "tanto": in una parola, **egoismo!**

La maggioranza delle nostre famiglie già si sente sovraccaricata da due bambini meravigliosi, sani, normali, nostri. Dopo il terzo, a volte,

ci sembra proprio di aver raggiunto il culmine, il massimo, l'orlo della sopportazione.

Il mondo raggiunge lo stesso limite dopo uno o addirittura nessun figlio. Ma siamo poi così diversi? È solo una questione di quantità?

Fratelli, io so che il sasso che sto lanciando è una pietra enorme e la massa d'acqua che sposta è altrettanto grande. Ma ho la sensazione che il cuore di pietra da frantumare sia più grosso e comunque, lanciato il sasso, non nascondo il braccio.

Credevo che le coppie della nostra comunità debbano iniziare un cammino di conversione, e poterlo fare **insieme** è una delle ragioni per cui siamo **comunità**. Con tutta la nostra paura, la nostra incapacità, così sono io, così è Daniele e così siamo tutti; eppure c'è in noi anche compassione, amore, desiderio; fossero anche solo nei pensieri, sarebbero comunque sufficienti a smuoverci. Non chiudiamo le orecchie a questa voce di Dio. Questo poco è quanto basta a Dio per trasformarci.

Facciamoci prendere dall'amore, dalla compassione, facciamoci tirare dal desiderio di avere più amore, più compassione, presentiamoci a Dio così, con i nostri pochi pani e pochi pesci, e Lui saprà moltiplicare il nostro amore, e saprà allargare il nostro cuore e potrà allargare le nostre case e amplificare il nostro tempo e provvedere a tutti i nostri bisogni e ogni creatura troverà la sua "casa", anche se non è simpatica, anche se non è carne della nostra carne, anche se non è geneticamente, fisicamente e psicologicamente perfetta.



Mi chiamo Leonella e appartengo alla Comunità Magnificat della zona di Perugia.

Vi voglio raccontare come ho vissuto due esperienze dolorose: la perdita di due figli, la prima senza l'aiuto di Dio, la seconda insieme a Gesù.

Era il 1964 quando il mio unico figlio di sei anni si ammalò di leucemia; improvvisamente sentii la mia vita distrutta.

Passai, insieme a mio marito, da un'ospedale all'altro nel tentativo di trovare una terapia adatta per sconfiggere quella terribile malattia, ma tutto fu inutile: dopo sei mesi, il nostro bambino tornò fra le braccia del Padre.

È indescrivibile il dolore che strazia il cuore di una madre quando vede soffrire e poi morire il proprio figlio. Dal dolore nacque dentro di me una forte ribellione verso Dio, che non riuscivo a vedere come un Padre buono, in quanto lo ritenevo responsabile della morte di un innocente.

Passai tanti anni con il cuore pieno di rancore verso Dio e senza trovare con la mia razionalità una risposta al mio problema, finché un giorno il Signore, che ha cura delle sue creature, anche quando queste non lo riconoscono, venne in mio aiuto.

Alcune sorelle mi invitarono a frequentare una catechesi nella mia parrocchia, tenuta da un laico appartenente al Rinnovamento nello Spirito.

Ascoltando la Parola di Dio sentii che, a poco a poco, dentro il mio cuore, qualcosa stava cambiando. Una sera, durante un incontro di pre-

Hai trasformato il mio dolore in gioia!

di Leonella Fantozzi

ghiera, mentre alcuni fratelli pregavano su di me, il Signore mi mostrò tutto il suo amore facendomi vedere, in un'immagine mentale, mio figlio vicino a Gesù, e sentii nel mio cuore queste parole: «Mamma, non piangere più, io sto benissimo».

Da quel giorno non versai più una lacrima. Il Signore, con la sua immensa carità, aveva guarito la profonda ferita del mio cuore.

Il cammino di guarigione è proseguito dentro la Comunità, dove i fratelli operando e pregando sull'insegnamento di Gesù, si prendono cura gli uni degli altri, camminando fianco a fianco, imparando ad accettarsi con i loro limiti e a gioire dei doni che Dio, attraverso di loro, offre alla Comunità intera.

Dopo la morte di Roberto ebbi altri due figli: Marco e Francesca.

Passai degli anni nella serenità insieme a mio marito, vedendo crescere i miei figli nell'amore di Dio.

Intanto Marco si era diplomato, fidanzato e nel mio cuore cullavo il sogno di vederlo sposato e di poter avere tanti nipotini.

Ma questi sono i sogni di noi uomini e spesso non corrispondono ai progetti di Dio.

Infatti, cinque anni fa, quando aveva 22 anni, Marco si recò a svolgere il servizio militare, e una gravissima forma di meningite stroncò la sua giovane vita.

Durante la sua breve malattia non mi ribellai a Dio, anzi lo pregai insieme ai fratelli e alle sorelle della Comunità, perché il Signore lo guarisse; dissi a Gesù: «Signore, se puoi, allontana da me questo calice, ma sia fatta la tua volontà!».

Marco ritornò alla Casa del Padre.

Mentre tutti i fratelli della Comunità pregavano per mio figlio, il Signore donò ad alcuni di loro la seguente parola:

“Il giusto, anche se muore prematuramente, troverà riposo... Divenuto caro a Dio, fu amato da Lui e poiché viveva fra i peccatori, fu trasferito. Fu rapito, perché la malizia non ne mutasse i sentimenti o l'inganno non ne traviasse l'animo, poiché il fascino del vizio deturpa anche il bene e il turbine della passione travolge una mente semplice. Giunto in breve alla perfezione, ha compiuto una lunga carriera. La sua anima fu gradita al Signore; perciò egli lo tolse in fretta da un ambiente malvagio” (Sap 4,1...10-14).

Questa Parola di Dio mise allora, e mette ancora oggi, tanta pace nel mio cuore, perché mi fa capire che il Padre ha scelto per Marco la cosa migliore: **la vita eterna.**

La morte non l'ho vista più come un muro davanti al quale tutto si infrange o come una

falce che taglia la vita, ma come una chiave che ci apre alla vita vera, quella che non finisce mai. Ho sentito risuonare dentro il mio cuore le parole che Gesù disse a Marta:

“Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà; anzi chi vive e crede in me non morirà in eterno” (Gv 11,25).

Queste certezze mi fanno sentire i miei figli vivi e vicini e il momento più bello è quando ricevo Gesù-Eucaristia, perché per mezzo di quel “pezzetto di pane”, per la comunione dei Santi, Marco e

Roberto sono con me, e mi sembra di pregustare un angolo di Paradiso.

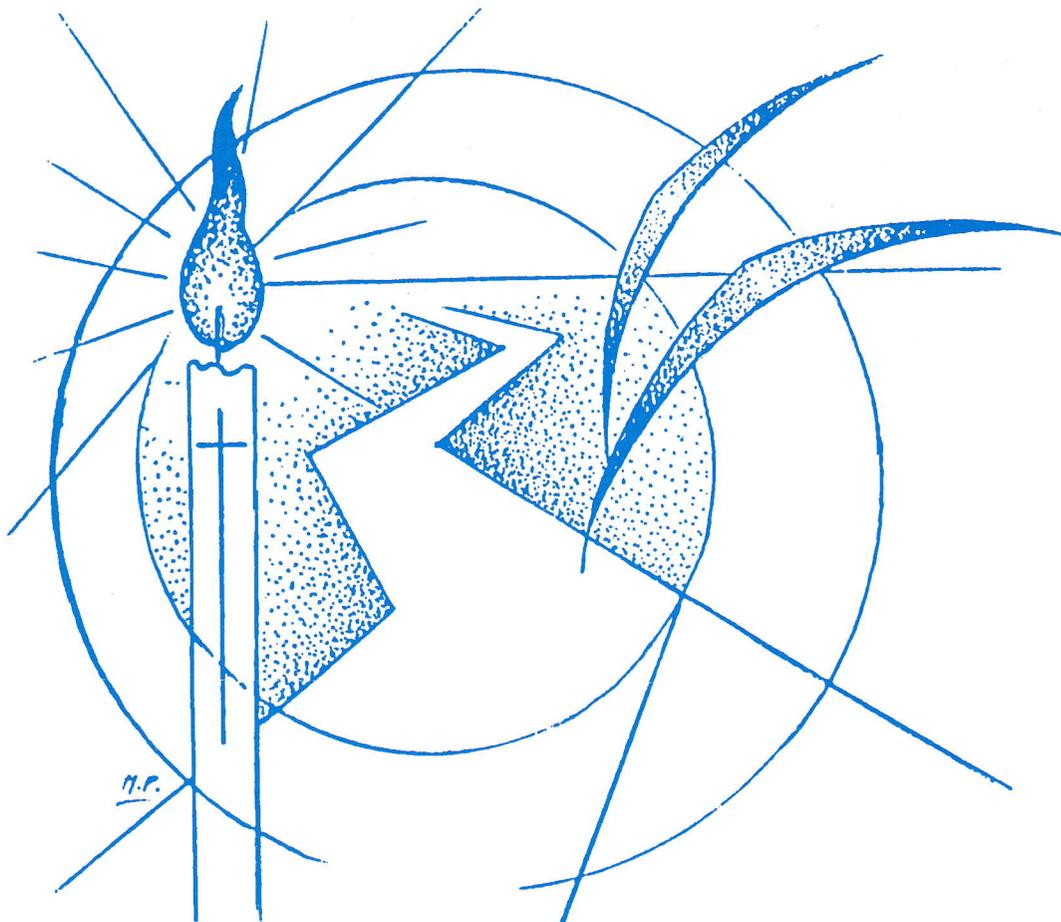
Tutte queste belle esperienze non è che hanno cancellato completamente la sofferenza della mia carne, ma mi hanno permesso di viverla in modo diverso, sorretta dall’immenso amore di Gesù; infatti Lui ha portato insieme a me il mio dolore, prendendosi il carico più pesante, ha asciugato le mie lacrime, mi ha preso in braccio quando non riuscivo a camminare.

Il suo amore mi ha fatto comprendere che i figli non sono nostra proprietà, e l’ho

ringraziato per tutto il tempo che me li ha donati e per le cose belle che mi ha fatto vivere insieme a loro.

Ora Signore voglio ringraziarti per la mia famiglia, in modo particolare per mia figlia Francesca che hai lasciato accanto a me, per tutta la Comunità, attraverso la quale ti ho conosciuto.

Voglio, Signore, lodarti e benedirti per aver trasformato il mio dolore in gioia: gioia di vivere per annunciare al mondo che Tu sei **Amore Infinito** che consola e guarisce le ferite del nostro cuore.



Ero Nicoletta, una ragazza vissuta in penombra per dieci anni circa (dai 14 ai 24).

Non vivevo, ma vegetavo dietro un falso amore per la vita stessa.

Dio ha lavorato così sottilmente nel mio cuore che non so definire quando esattamente ho incontrato Gesù. So solo che la mia vita è cambiata, è cambiato il mio modo di pensare, di guardare gli altri, di amare gli altri.

Orac'è Gesù nella mia vita, e potete credermi: è un'altra cosa vivere con Gesù.

La svolta verso di Lui è iniziata a settembre del 1986.

Non avrei mai immaginato che Dio potesse usare un viaggio così avventuroso, come il pellegrinaggio vissuto a Medjugorje, per richiamarmi a Lui. Resta il fatto che l'esperienza di Medjugorje ha lasciato un solco nel mio cuore, anche se non avevo visto miracoli. Dopo questo pellegrinaggio ho continuato a vivere per altri tre anni come prima; anzi ho avuto delle esperienze così aspre, così squallide con alcune persone, che mi disgustava il solo vedermi allo specchio. Ci sono stati momenti

Ho sentito che Gesù parlava al mio cuore

di Nicoletta Tascini

che odiavo pettinarmi, lavarmi, non potevo toccarmi perché "mi facevo schifo"!

Poi, una domenica, partecipando alla S. Messa, ho visto quegli occhi: gli occhi dei fratelli che cantavano avevano una luce che i miei occhi e quelli della maggior parte dell'assemblea non avevano.

«Signore, Dio mio, fammi avere quella luce negli occhi... sei Tu Gesù, sei Tu!».

Così le domeniche appresso andai a cantare con loro.

Poi ci fu Rimini 1990: ricordo la frenesia per poter andare, e il dilemma fino alla vigilia della partenza, di non poter rimanere per tutto il Convegno; Dio volle invece farmi vivere tutti i giorni di Rimini, dove ebbi un'esperienza "strana", ma bellissima.

Subito dopo ho iniziato a frequentare il gruppo di preghiera e la catechesi.

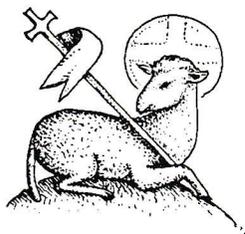
Arrivò poi il momento del campeggio comunitario e anche allora, solo alla vigilia, potei decidere di partire per Campo Marino. In seguito mi resi conto che Lui, Dio, aveva già deciso per me!

Ricordo che il primo giorno di campeggio, alla prima S. Messa, un fratello fece una profezia, dicendo che c'era una giovane donna che Gesù chiamava a riconciliarsi con Lui, perché era la terza volta che la chiamava e che la voleva con sé. Subito ho sentito che Gesù parlava al mio cuore, ma non riuscivo a capire perché fosse la terza chiamata. Semplice: Medjugorje, Rimini, Campo Marino. Da allora è iniziato il mio cammino vero verso Gesù, passo dopo passo.

Ora sono Nicoletta, una ragazza chiamata a vivere nell'amore del Padre e nell'unità con i fratelli che Lui ha voluto donarmi.

Oggi si stanno manifestando molte cose che Gesù mi aveva promesso, ed anche nella mia famiglia si sta aprendo qualche spiraglio per far passare la luce della Verità.

Sia lode e gloria a Gesù per sempre.



Alla fine di ogni "corso di preghiera per guarire le ferite della vita", i partecipanti vengono invitati a mettersi davanti al Signore e scrivere una "lettera d'amore a Gesù", che esprima ciò che il Signore ha compiuto in loro durante la settimana.

Tutte le lettere poi vengono raccolte in un cesto e deposte davanti all'altare durante l'ultima S. Messa, quella di ringraziamento.

In questa rubrica pubblichiamo due brani significativi di queste, perché sia glorificato il nome del Signore.

«Gesù,

ti ringrazio per il miracolo che hai operato in me nel corso di questo seminario.

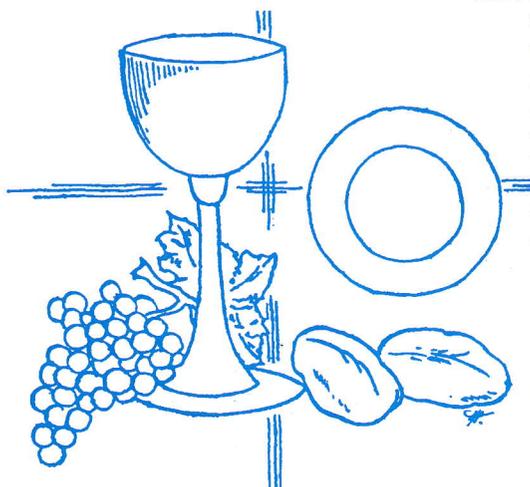
Il miracolo sai bene qual è: mi hai trasformata da punto interrogativo a punto esclamativo.

Le mura di Gerico che impedivano di unirmi a Te, di ascoltare la Tua voce, scaturivano dal mio continuo getturare, ipotizzare, analizzare eventi, fatti, persone della mia vita, al fine di capire il senso di tutte le cose.

Quando ieri mi sono trovata davanti a Te per adorarti nel silenzio, all'improvviso mi sono sentita trafiggere dalla Tua silente Parola e mi hai fatto vedere la misera sorte dei "punti interrogativi".

Graficamente parlando il

Incontrare Gesù



punto interrogativo è un segno contorto, ripiegato su se stesso, incapace di guardare in alto e di andare oltre il proprio mondo.

In che disgrazia sono caduta! - ho pensato - e ho cominciato a sentirti parlare della letizia, di cosa sia la vera pace.

Così si è consumato - per grazia Tua - il mio destino di "interrogativo" e, felice e gaudente, ho accolto il mio nuovo modo di essere "esclamativo": vivere le meraviglie di Dio, stupirsi di tutto il bene che traspare dalle cose più piccole...

Ma la cosa che mi ha reso più felice è l'aver compreso che, al di là del fatto di essere "interrogativo" o "esclamativo", sono soltanto, trionfalmente... un punto: cioè nulla! Grazie Gesù!»

Romana

«Caro Gesù,

noialtre siamo venuti a questo seminario con il cuore triste e profondamente divisi tra noi, anche se nel nostro cuore c'era tanto amore e volevamo ritrovarlo.

Allora abbiamo messo nelle Tue mani i nostri cuori e Tu li hai aperti, facendoci vedere come fossero vuoti...

Io, Adriana, ero molto più ferita, e quando mi sono messa davanti a Te in adorazione, Tu mi hai amata, mi hai abbracciata, mi hai dato tutto quel-

lo che cercavo da una vita. Così sono potuta andare da mio marito e l'ho abbracciato...

Io, Francesco, Ti ho sentito profondamente dentro di me e mi hai fatto vedere tutto l'amore che non ho dato a mia moglie e tutto il dolore che, invece, le ho causato. Così, prima di ricevere l'effusione dello Spirito Santo, ci siamo abbracciati e, piangendo, abbiamo sentito i nostri cuori che palpitavano insieme a Te, che ci abbracciavi e ci univi per sempre.

E tutta la nostra gioia l'abbiamo espressa nel canto in lingue, durato 45 minuti, tanto da perdere la voce.

Grazie, Gesù, che ci hai fatto capire la grandezza del matrimonio e come, in preghiera, possiamo sentirci "uno" in tutto.

Lode e gloria a Te e al Tuo amore.»

Adriana e Francesco





I PADRI CI INSEGNANO A VIVERE LA COMUNITÀ

di
Tarcisio Mezzetti

Premessa

Se mi metto a meditare qualche passo dei grandi Santi, che in ogni tempo - ma soprattutto nei primi cinque secoli della Cristianità - hanno illuminato a giorno la vita della Chiesa, sempre nasce nel mio cuore un forte impulso alla conversione, mentre si rafforza la mia volontà di vivere sempre più in profondità la mia chiamata alla vita comunitaria.

È sempre con immenso piacere che leggo i loro scritti, pieni di un'esperienza profondamente vissuta - su come costruire una "comunità cristiana", su come proteggerla dai nemici interni ed esterni, su come sia necessario convertirsi "insieme" ogni giorno - perché essi non solo vivevano la vita della Chiesa come la vita di una «Comunità», ma perché operavano affinché questa «Comunità» potesse diventare ogni giorno di più, e sempre meglio, non solo la «Città di Dio», ma piuttosto la «Dimora di Dio».

È facile, forse troppo facile, "strutturare" una «Comunità», legiferare sul "funzionamento", o sulle "regole" esteriori ed attivistiche di una «Città di Dio», ma la cosa più importante non è mai questa; la cosa più importante - e di gran lunga più difficile - rimane sempre quella di fare in modo che "Dio ponga la sua tenda in Sion" (cfr. Sal 76,3), venga cioè ad abitarla, per farla diventare la sua «Dimora».

Proprio perché "Dio è Agàpe" (1 Gv 4,8),

la «Comunità» deve essere ripiena di questo sconfinato amore *di* Dio e di un altrettanto intenso e sconfinato amore *per* Dio, fino al dono eroico della propria vita.

Per questo quindi l'Evangelista scrive:

"Dio è amore (Agàpe); chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1 Gv 4,16).

Rimane però la domanda: «Come ricercare questo "Agàpe", senza cadere nell'angoscia, o nella sfiducia?»

Risponde l'Apostolo Paolo:

"La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5).

Questo amore è quindi già in noi, bisogna solo scoprirlo, in fondo al nostro diffidentissimo cuore, e metterlo in atto.

I Padri l'hanno saputo trovare in modo grande; noi possiamo imparare da loro.

È quindi con molta gioia e letizia di cuore che ho accettato di dare inizio alla mia collaborazione a questa rubrica, perché per me significa condividere con voi lettori, non solo le stesse riflessioni, ma anche le stesse gioie e delizie che io ho provato.

“Sopportate i pesi gli uni degli altri”

(Gal 6,2)

San Giovanni Crisostomo ci regala un insegnamento fondamentale su come vivere la «Comunità», partendo da una frase di Paolo ai Galati

«*Sopportate i pesi gli uni degli altri*» (Gal 6,2). Poiché non è possibile che chi è uomo sia privo di difetti, Paolo ammonisce di non essere indagatori accurati dei falli altrui, ma di sopportare i difetti del prossimo, affinché anche i propri difetti siano sopportati dagli altri. Come nella costruzione di una casa non tutte le pietre hanno una stessa sede, ma una è adatta per l'angolo e non per le fondamenta, l'altra per le fondamenta ma non per l'angolo, così è per il corpo della Chiesa. E anche per il nostro corpo si può fare la stessa osservazione: una parte sostiene l'altra e non richiediamo da tutte le stesse cose. Il contributo apportato in comune costituisce il corpo e l'edificio.

«*E così completerete la legge di Cristo*» (Gal 6,2). Non dice: «*adempirete*», ma: «*completerete*»: cioè adempirete tutti assieme, sostenendovi a vicenda. Per esempio, uno è collerico, tu sei sonnolento: sopporta la sua impetuosità, affinché anche lui sopporti la tua neghittosità. E così né lui peccherà, da te sostenuto, né tu errerai sorretto, nel tuo peso, da tuo fratello. In tal modo, porgendovi la mano a vicenda ove potreste cadere, adempite in comune la legge, perché ciascuno, con la propria pazienza, adempie a ciò che al prossimo manca. Ma se non fate così, se ciascuno vorrà indagare le colpe del prossimo, i vostri doveri non saranno mai adempiuti. **Come infatti se qualcuno richiedesse la stessa funzione da tutte le membra del corpo, il corpo non potrebbe sussistere, così tra i fratelli vi sarà grande guerra se pretenderemo tutto da tutti**» (Giovanni Crisostomo, «*Commento alla lettera ai Galati*», 6,1).

Dopo una così bella riflessione è consigliabile, prima di andare oltre, soffermarci a lungo sull'ultima frase, per meditare bene sulle tentazioni «*egalitaristiche*» e «*pseudo-democratiche*» che ci vengono dal Mondo e sugli effetti distruttivi che queste tentazioni possono avere sulla costruzione della «*Dimora di Dio*».



Tuttavia, chi vive la «Comunità» e chi deve guidare una «Comunità», non può confondere lo stimolarci ed il sorreggerci a vicenda, con la mancanza di discernimento, sia nel far entrare «*oves et boves*» all'interno della «Comunità», che nel non discriminare con santa attenzione i «*modelli*» da imitare al suo interno, perché la vita del cristiano, essendo guidata amorevolmente dallo Spirito Santo, è sempre soggetta all'esercizio di un carisma fondamentale: il *discernimento*.

“Imita i buoni, sopporta i cattivi e ama tutti”

Sant'Agostino con la sua consueta chiarezza ci illustra magistralmente questa difficoltà e ci indica la strada di un comportamento sicuro.

«Unisciti ai buoni che vedi amare con te il tuo re. Andando agli spettacoli, tu desideravi di essere vicino, di unirti a coloro che, con te, prediligevano un auriga, un lottatore contro le fiere, o qualche particolare artista; quanta più gioia deve darti l'unione a coloro che con te amano Dio: chi lo predilige, non dovrà mai arrossire, perché egli non può essere vinto, non solo, ma rende invincibili anche coloro che lo amano. Ma in questi buoni, che ti precedono o ti accompagnano a Dio, tu non devi riporre la tua speranza, perché neppure in te stesso puoi riporla, per quanto tu sia progredito in virtù; ma solamente in colui che con la sua opera giustificatrice ha salvato te e loro. Sei sicuro di Dio, perché non muta; ma nessuno, se prudente, può essere sicuro dell'uomo. Tuttavia, se dobbiamo amare anche coloro che non sono ancora santi, con quanto più ardore dobbiamo amare quelli che invece già lo sono? Ma altro è amare l'uomo, altro riporre nell'uomo la propria speranza: sono cose tanto distinte che la prima Dio ce la comanda, la seconda ce la proibisce...»

Unisciti dunque ai buoni, e li troverai facilmente, se anche tu sarai buono. Così insieme dimostrerete onore e amore gratuito a Dio: e questo, perché egli sarà tutto il nostro premio, perché nella vita eterna godremo della sua bontà e bellezza. Dobbiamo amarlo non come qualcosa che si vede con

gli occhi, ma come si ama la sapienza, la verità, la santità, la giustizia, la carità e tutto ciò che, come queste, ha nome di virtù; e non nello stato in cui si trovano negli uomini, ma nello stato in cui si trovano nella stessa sorgente incorruttibile e immutabile della Sapienza. Chiunque vedi che le ama, unisciti a lui, per riconciliarti a Dio tramite Cristo, che si è fatto uomo per essere mediatore tra Dio e gli uomini. Ma gli uomini perversi, anche se entrano tra le pareti della chiesa, non pensare che entreranno un giorno nel regno dei cieli, perché a suo tempo verranno separati, se non si miglioreranno. Imita dunque i buoni, sopporta i cattivi e ama tutti: infatti, non sai cosa sarà in futuro colui che oggi è cattivo. Ma non amare la loro ingiustizia, bensì amali affinché imparino la giustizia: infatti ci è stato comandato non solo l'amore di Dio ma anche l'amore del prossimo» (*Sant'Agostino, «Come catechizzare i principianti», 2, 49.55*)

Palladio di Elenopoli, era un monaco del IV secolo in Egitto, che era stato discepolo di Evagrio Pontico e che alla fine del secolo fu fatto vescovo di Elenopoli. Grande amico di san Giovanni Crisostomo, ha scritto, tra l'altro, una raccolta di storie di monaci, caratterizzate e animate da una fervente pietà e da un notevole gusto del prodigioso: la «*Historia Lausiaca*».

“Evita gli empi e cerca la compagnia dei santi”

Dalla sua profonda esperienza monastica, Palladio ci dona la seguente esortazione:

«Evita, per quanto è possibile, la compagnia degli uomini il cui influsso non ci rende migliori e che adornano in modo sconveniente la loro pelle, siano essi fedeli, siano essi addirittura eretici. Con la loro ipocrisia sono di danno, anche se i loro capelli grigi e le rughe del loro volto denunciano un'età matura. Anche se non riuscissero ad intaccare il tuo nobile carattere, se non altro tu li disprezzerai, e sarai così condotto ad insuperbirti, ad elevarti; ora, anche questo è danno per te. Come ci si avvicina ad una finestra luminosa se si vuole

decifrare uno scritto a caratteri sottili, così anche tu cerca la compagnia di uomini e donne santi, perché alla stregua di loro tu possa scrutare e conoscere il tuo cuore, quando saresti leggero o sbadato. Un volto fiorento sotto i capelli grigi, una veste pulita, un tratto modesto, un conversare cauto e letizia interiore ti saranno di sollievo se la tribolazione ti avrà colpito. *Il vestito dell'uomo, l'incedere dei suoi piedi e il sorriso dei suoi denti, testimoniano di lui, dice la Sapienza (Sir 19,30 secondo i LXX)*» (*Palladio di Elenopoli, «Vite dei santi padri*»)

Aiutarsi quindi gli uni gli altri nel crescere verso l'unità e nel cammino di santità di vita; ma per raggiungere lo scopo è necessario imitare i “buoni”.

San Paolo scriveva ai Filippesi ed ai Corinzi:

“...fatevi miei imitatori” (1 Cor 4,16; Fil 3,17);

e ancora ai Corinzi:

“...fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo” (1 Cor 11,1);

ed ai Tessalonicesi:

“...siete diventati imitatori nostri e del Signore” (1 Ts 1,6).

Imitare i “buoni” è quindi uno dei mezzi più potenti per crescere nel Signore e per rafforzare la «Comunità», ma nello stesso tempo bisogna evitare l'esempio di coloro che disgregano la «Comunità»:

“...guardatevi da coloro che provocano divisioni” (Rm 16,17).

Come infatti l'esempio dei “buoni” edifica la «Comunità», così l'esempio dei “cattivi” distrugge la «Dimora di Dio-Agàpe».

Che grande responsabilità dover discernere sempre!



La Comunità è chiamata a combattere

di

Matteo Calisi

“Né con la potenza né con la forza, ma con il mio Spirito, dice il Signore degli eserciti” (Zc 4,6).

Ecco il punto in cui noi vinciamo la battaglia. Questa è la logica di Dio. La spada di Dio viene a noi attraverso la potenza della lode e dell'adorazione. Ci sono anche altri esempi biblici, come l'episodio del re Giosafat nel quale egli vinse la battaglia con la lode, la musica ed il canto.

“Giosafat, consigliatosi con il popolo, mise i cantori del Signore vestiti con paramenti sacri, davanti agli uomini in armi, perché lodassero il Signore dicendo: «Lodate il Signore perché la sua grazia dura sempre». Appena cominciarono i loro canti di esultanza e di lode, il Signore tese un agguato contro gli Ammoniti e i Moabiti, e quelli delle montagne di Seir venuti contro Giuda furono sconfitti” (2 Cr 20,21).

I fatti descritti in questo capitolo sono realmente accaduti, e queste persone sono vere ed avevano effettivamente paura dei loro nemici, Ammoniti, Moabiti con i quali si scontravano e non avevano la forza necessaria per resistere ad essi. Così hanno cercato consiglio dal Signore e Dio ha parlato per bocca di un profeta a Giosafat, dicendo di non aver paura ma di affrontare i nemici e di confrontarsi soprattutto con la potenza dei canti, degli strumenti musicali. Questo è un agire illogico da un punto di vista umano, ma il Signore disse loro che **la battaglia non era la loro, ma del Signore.**

Questo episodio è un modello per noi del Rinnovamento nello Spirito. La nostra bat-

taglia non è fatta di armi carnali ma di mezzi spirituali. Dio ci insegna che la lode non è un passatempo, ma un momento fondamentale nella preghiera delle nostre comunità. Non è un ornamento o una forza illusoria: la lode è un'arma reale, invincibile nel piano di battaglia e nella logica di Dio. Ecco perché quando Israele organizzava gli eserciti per andare in battaglia, Davide metteva sempre i capi musicisti davanti all'esercito in armi, come ancor oggi avviene con quelle bande musicali dei reggimenti scozzesi, che precedono l'esercito armato, suonando le cornamuse. Noi sappiamo dalla Bibbia che i capi degli eserciti mettevano i suonatori davanti agli uomini in armi e, quando il nemico sentiva Israele che veniva con la musica, aveva gran timore. Per questo vincevano gli Israeliti. Questa è una logica diversa dalla logica comune.

E per finire, vediamo cosa accade a Giosuè, come narra la storia della presa di Gerico. Le mura caddero giù al suono di musiche, di canti di lode e di vittoria. Sono le armi spirituali che determinano la presa di Gerico.

Con questi esempi biblici il Signore vuole dare anche a noi oggi la stessa lezione che ha voluto dare a Giosuè, a Giosafat, a Geone, a Sansone, a Davide, ad Abramo, a Paolo e a tutto il Suo popolo. Noi ci dimentichiamo troppo spesso che la battaglia spirituale va fatta con mezzi e uomini spirituali. La battaglia non è nostra, ma è di Dio. Dio vuole che lo comprendiamo, benché la battaglia sia la sua.

La prima cosa che ha fatto Giosuè quando ha capito di chi era la battaglia che si accin-



geva a combattere, è stato il gesto di levarsi le scarpe e poi ha cominciato a lodare il Signore. Aveva compreso che la battaglia era di Dio e che la sua vittoria era nella lode e, dopo aver ricevuto l'istruzione dal cielo si mise a marciare contro le mura di Gerico e per sette giorni la circondò con cantanti e musicisti, ma al settimo giorno fece soffiare nelle trombe e gridarono forte con lodi gioiose e le mura caddero.

S. Paolo, nella lettera agli Efesini dice:

"Le nostre armi non sono carnali";

e poi dirà:

"Voi non dovete combattere contro creature di carne ma contro esseri spirituali".

Quindi dobbiamo utilizzare armi spirituali.

In questa atmosfera qualcuno proclama questa parola profetica: «Dice il Signore: non abbiate paura perché questa è la battaglia del Signore. Non aspettate qui il nemico, andate fuori, mettete fuori i vostri strumenti musicali e cominciate a cantare».

Come ci si dovrebbe comportare in una situazione simile? Potremmo rispondere in due modi. Se siamo esseri carnali, il nostro commento potrebbe essere: «Ah, ma questa profezia non viene dal Signore, non può venire da Lui ...», ma se siamo uomini spirituali capiremo che il Signore vuole che noi usiamo i mezzi che appartengono alla Sua logica e che la lode è lo strumento che vincerà perché **è nella lode che vengono vinte le battaglie ed il nemico viene respinto.**

* * *

A conferma di quanto detto finora, voglio proporvi alcune testimonianze. Noi non siamo abituati a lodare il Signore quando c'è una guerra: pensiamo che la lode serva nei tempi di pace e di gioia. La lode, invece, è molto importante durante il combattimento.

Nel 1980 abbiamo avuto a Bari una cam-

pagna di evangelizzazione, abbiamo messo su una grande tenda e ogni sera c'era predicazione, testimonianza, canto, lode; era come una maratona e ad un certo punto sono venuti a disturbare una banda di teppisti che volevano distruggere la nostra tenda. Uno di questi si era reso responsabile di un ferimento in una sparatoria il giorno precedente. Essi erano venuti per distruggere l'opera del Signore. Infatti in quella campagna di evangelizzazione si erano convertiti molti uomini che erano lontani dalla Chiesa ed erano immersi in molti e gravi peccati. C'era stata la conversione di molti operai del porto, prostitute, drogati... Ma questi teppisti erano venuti per distruggere l'opera di Dio e si apprestavano a portare a compimento la loro sciagurata impresa.

A un certo punto il sacerdote, che si chiamava P. Natale, si rese conto di quello che stava per accadere. I teppisti erano una dozzina circa e si erano distribuiti per la sala. C'erano oltre cinquecento persone nella tenda, che essi volevano distruggere. Quando abbiamo capito cosa stava accadendo, abbiamo cominciato ad usare le nostre armi. Abbiamo preso gli strumenti e ci siamo messi a lodare il Signore a squarciagola. Ad un certo punto questi teppisti, colpiti dalla grazia, si sono spaventati ed hanno desistito dai loro propositi. Come dice S. Paolo dell'incredulo che viene ad una assemblea carismatica:

"... verrebbe convinto del suo errore da tutti, giudicato da tutti; sarebbero manifestati i segreti del suo cuore e così prostrandosi a terra, adorerebbe Dio proclamando che veramente Dio è fra voi" (1 Cor. 14,24-25).

Alcuni cessarono di fare i contrabbandieri; ho conosciuto un ragazzo che ha rinunciato a fare il contrabbandiere e ha preferito restare senza lavoro pur di non vivere questa doppia vita.

Le testimonianze sono tante: io ho dei fratelli che condividono con me il ministero nella mia comunità da diversi anni; ebbene un giorno venne un membro appartenente

ad un club di occultisti o robe di questo genere e noi non conoscevamo questa persona; abbiamo saputo poi che era una strega, venuta per disturbare l'incontro di preghiera. Eravamo in un luogo pubblico e chiunque poteva entrare. Io in quella chiesa ero l'animatore della preghiera e lei è venuta a mettersi davanti a me, dritta sulla porta e ha cominciato a farmi minacce, facendo dei gesti in diagonale dall'alto verso il basso. Voleva farmi qualche maleficio o altra cosa simile. In quel momento mi sono spaventato perché non capivo quello che stava accadendo. Abbiamo cominciato a lodare il Signore, lei è diventata bianca ed è scappata via. Ecco come la lode a Dio è più forte della spada dell'uomo. Ne sia ringraziato il Signore! Alleluia!

Avolte cose incredibili succedono durante gli incontri di preghiera, come ho letto da qualche parte. Nel secolo scorso durante una riunione di preghiera in un gruppo pentecostale in Armenia, un bambino di otto anni, nella preghiera, ricevette la visione di una terra lontana che lui non conosceva, data anche la sua piccola età e preparò così l'esilio di milioni di armeni negli Stati Uniti. Infatti quella visione profetica che lui aveva ricevuto in quell'incontro di preghiera, era un preavviso. Subito dopo ci fu l'invasione turca.

Il Signore ci avvisa nella lode.

Così anche nel 1975 in un gruppo carismatico a Beirut, durante l'incontro di preghiera, si alzò una donna e disse: «Il Signore dice: lasciate immediatamente questo posto». Allora, da uomo carnale, qualcuno avrebbe potuto ragionare così: «Perché dobbiamo lasciare questo posto, stiamo così bene a lodare insieme il Signore!». Ma ebbero sufficientemente discernimento da esseri spirituali per comprendere che quella era una profezia che veniva da Dio. Infatti non appena ebbero abbandonato il palazzo, l'appartamento venne distrutto da un pesante bombardamento.

Per terminare vorrei aggiungere questo. Come responsabile di una comunità devo

avere anche contatti continui con la gente, cura pastorale, incontri con le persone ed ho scoperto che molto lavoro pastorale, molta cura e affanno che pesa su di noi responsabili è il risultato della mancanza di lode nella vita delle persone che curiamo. Questo l'ho imparato sbagliando. Quando le persone sono attaccate dal nemico, vogliono che sia il responsabile della comunità a combattere contro il nemico, delegano le loro responsabilità, le proprie scelte, come quella fondamentale di mettere il Signore Gesù al centro della loro vita, fatto che solo rende possibile la liberazione.

La cura pastorale, il consiglio spirituale, la preghiera di liberazione e guarigione non funzionano sempre, non sono infallibili, non perché Dio non vuole che la battaglia sia vinta, ma perché vuole che noi combattiamo la Sua battaglia anziché la nostra. È difficile esprimere a parole questo concetto. Il Signore mi ha mostrato questo una volta per farmi capire che Dio è un Dio geloso e quando cerchiamo da soli di combattere, siamo sconfitti.

Ero da anni impegnato nel ministero di liberazione ed egli mi ha mostrato che io stavo cercando di combattere la battaglia che, invece, Egli stesso voleva combattere e che io non sarei stato in grado di combattere per quelle persone, perché era Lui, Dio, che voleva combattere la battaglia per loro ed essi, a loro volta, si affannavano a farla con le loro forze, e il problema rimaneva irrisolto.

"Quelli che hanno fiducia nel Signore, si rallegriano e lodano con gioia, esultano senza fine, perché tu li difendi" (Sl 5,12).

Infatti, quando i fratelli entravano nella reale battaglia attraverso la lode, ho cominciato a vedere che Dio li difendeva perché ascoltava i loro bisogni, il loro pianto, il loro grido di aiuto. Quando noi lo lodiamo, Dio ascolta la nostra voce, viene in nostro aiuto e, quando Dio viene, disperde i nostri nemici ed è incredibile vedere come Dio nella lode ci difende.

Nello stesso Salmo 5 al verso 13 si legge:



"Io li cironderò con il mio scudo"

ed ho visto lo Spirito del Signore circondare la comunità come se fosse difesa da uno scudo, quando è venuta questa fattucchiera a darci battaglia e ho visto il nemico essere cacciato fuori dal campo quando le persone innalzavano la loro voce a Dio nella lode e abbiamo così visto allontanarsi nemici, falsi profeti, fattucchieri, pseudo-veggenti, falsi maestri, che come lupi travestiti da agnelli entravano nel gregge di Dio per disgregarlo.

È meraviglioso vedere, sentire la potenza di Dio che smaschera il nemico e lo respinge. Questo lo abbiamo verificato anche nel ministero di guarigione e liberazione. Così, quando qualcuno viene a chiedermi consigli o preghiere di liberazione, io gli chiedo anzitutto: «Hai passato del tempo nel lodare e ringraziare il Signore o stai cercando di farcela da solo con i tuoi mezzi?». Questa è la saggezza che si desume anche dai famosi libri, quali: *"La potenza della lode"*, di Merlyn Carothers e *"C'è dinamite nella lode"* di Don Gosset.

Che cosa c'è dietro questa saggezza? Quando noi lodiamo Dio, lo riconosciamo per quello che Lui è, per quello che Lui fa e, dandogli questo riconoscimento, noi diamo a Dio accesso, potere, potestà di entrare nella nostra vita, di cambiarla, diamo a Lui il permesso di entrare. Non andiamo a Lui per quello che Lui ci fa. Sapientemente la Chiesa mette sulla bocca dei suoi fedeli la preghiera: *"Signore, ti lodo per la tua gloria immensa"*, per quello che tu sei e riconoscendoti come tale, io do a te accesso e potere sulla mia vita per cambiarla.

Nella mia comunità, dove c'è qualche medico, consigliamo come forza di risanamento, la lode e l'adorazione, al mattino, alla sera, prima e dopo i pasti. E abbiamo visto anche alcune situazioni di persone malate psichicamente, schizofrenici anche, epilettici che sono stati guariti.

Meglio di una ricetta magica **la lode è espressione di un atteggiamento di fiducia nell'opera di Dio**. Un passo nel Nuovo Te-

stamento ci ricorda che noi siamo stati creati a lode della sua gloria, ma causa del peccato, abbiamo perso, abbiamo distrutto questa immagine, questa nostra destinazione; quindi solo nella lode noi recuperiamo l'immagine che avevamo presso Dio, prima della corruzione del peccato. Nella lode guariamo. Il Signore ci guarisce dalla disistima che abbiamo di noi e allora ci vediamo più come Dio ci vede e così guariscono anche le nostre paure, le nostre fobie.

Per molto tempo ci siamo imbattuti in persone che chiedevano la liberazione senza che mettessero Dio al centro della loro vita. Questo atteggiamento aveva una radice nel peccato, cercavano la guarigione, la liberazione in modo sbagliato, chiedevano a Dio in un modo non giusto la guarigione e questa non avveniva, *η̄ν* perché Dio non volesse concederla, ma perché non esprimevano a Lui un'adesione totale di consacrazione della vita. Solo quando li abbiamo invitati ad aprirsi alla potenza della lode sono stati completamente liberati, grazie alla presenza di Dio che si faceva sentire, hanno riconosciuto e conquistato nella lode il primato a Dio nella loro vita e adorando solo l'unico e vero Dio, gli idoli sono stati annientati.

La lode è importantissima! Se noi crediamo in questo, dobbiamo diventare persone abili nell'usare questa arma, come un guerriero è abile e si addestra con le armi per prepararsi alla battaglia. Nel combattimento spirituale con la lode si ottiene la vittoria e ciò che determina il successo del popolo di Dio è l'abilità nel combattimento fatto con armi spirituali. Dio vuole che la Chiesa vinca tutte le nazioni conquistandole al Vangelo e lo farà attraverso la lode ed io credo che ciò sia vero, perché dove Dio, il Signore, è presente, come dice il profeta Isaia, là ci sarà la sua lode davanti a tutti i popoli. Amen!

Matteo Calisi
Com. di Gesù
Bari



